

Sintesi del II incontro di Prefettura del 10 Dicembre 2012

TEMA: IL FIGLIO - Perché Gesù

Relatore mons. Rino Fisichella

Il 10 dicembre u.s. nella nostra Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo si è tenuto il secondo dei tre incontri di formazione della XXIV Prefettura previsti dalla Diocesi di Roma nell'Anno della Fede. Relatore mons. Rino Fisichella Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione

Un uomo, imbevuto della civiltà moderna, un europeo, può ancora credere; credere proprio nella divinità del Figlio di Dio, Gesù Cristo? Si domandava alla fine dell'800 Fëdor Dostoevskij in un appunto rinvenuto nelle bozze del romanzo *I Demoni*. Questo l'interrogativo con il quale Mons. Fisichella ha aperto la sua riflessione chiedendosi se l'uomo contemporaneo, con tutta la cultura, la scienza e la tecnica che ha a disposizione, è ancora capace di credere in Gesù come Figlio di Dio e sentire il bisogno della salvezza: su tale questione risiede infatti il nocciolo della nostra fede.

Il secondo articolo del Credo - oggetto dell'incontro odierno - *Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli* - è una professione di fede che non è solo il frutto della fede. Essa è radicata su una persona realmente vissuta, di cui abbiamo documenti inconfutabili anche se con pochi dati. Sappiamo, ad esempio, con certezza la data di nascita di Gesù avvenuta tra il 6 e il 7 a.c. calcolata in base alla morte di Erode; sappiamo che intorno ai 30 anni Gesù venne battezzato e che per tre anni attraversò la Palestina per raggiungere Gerusalemme dove verrà condannato, il 6 o 7 aprile del 30 d.c., alla pena della Croce: condanna questa che infliggevano i romani e che equivaleva ad una pena di morte perché *nessuno scendeva dalla croce*. Come ogni condannato, poi, a Gesù non fu consentita la sepoltura nella tomba di famiglia, ma - sappiamo - in un sepolcro messo a disposizione da Giuseppe D'Arimatea. Nel 1940 in Palestina fu rinvenuta una stele con un'iscrizione che condannava a morte chiunque avesse profanato una tomba: testimonianza che induce a pensare che mai alcuno avrebbe toccato e aperto il sepolcro di Gesù. Documentazioni queste che non appartengono, quindi, al dato della fede, ma si ascrivono alla storia.

Per la Risurrezione, invece, la storia cede il passo alla straordinaria testimonianza di chi l'ha visto vivo dopo la morte e ce l'ha trasmesso: su queste testimonianze noi fondiamo tutta la nostra fede. Tuttavia - continua mons. Fisichella - va compiuto un passo ulteriore per accrescere la *consapevolezza* della fede; domandiamoci cosa Gesù, nei Vangeli, diceva di se stesso e come apostoli e discepoli credettero in lui ancor prima della Risurrezione. La stessa evoluzione semantica di Cristo - che nel linguaggio originale era semplicemente un participio ad indicare l'unzione - per Gesù diviene nome proprio ad indicare che i suoi seguaci avevano visto in Lui la realizzazione e il compimento della Promessa antica che Dio sarebbe intervenuto nella storia senza mediazioni; lo stesso titolo di Messia - appunto l'Unto, il Cristo, l'eletto da Dio - nell'Antico Testamento aveva infatti una connotazione politica, di colui che avrebbe dovuto governare il popolo di Dio. Gesù parlando di sé corregge innanzi tutto questa idea dei discepoli del liberatore politico; e vi *aggiunge* - per così dire - l'altro titolo di Figlio dell'Uomo, mutando la dizione *Figlio d'uomo* del profeta

Daniele in *Figlio dell'uomo*; cosa non secondaria perché nel greco in cui sono scritti i Vangeli ciò comportava un doppio articolo, quindi una vera scorrettezza grammaticale. Ma c'è molto di più, perché alla profezia di Daniele - *Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto.* (Dn 7, 13-14) - Gesù aggiunge che quel Figlio dell'uomo doveva molto soffrire e poi morire (cfr Mc 8,31; Mc 9,31; Mc 10, 33-34).

Gesù Cristo, Messia, Figlio dell'uomo: tutte forme che dicono nello stesso tempo la grandezza del mistero che *in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Uomo nuovo che ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato.* (Gaudium et Spes, n. 22)

Siamo consapevoli - ha sottolineato con forza mons. Fischella - dell'originalità della nostra fede e del paradosso del cristianesimo che ci fa comprendere sulla Croce come Dio ci ama? In nessun'altra religione Dio s'incarna e in nessun'altra, amare coincide con dare la vita. Il relatore ha quindi proseguito sui sentieri dell'esegesi presentando l'altro fondamentale titolo di Gesù, Figlio di Dio. Gesù ha portato la sua divinità nella realtà della vita, in particolare nei discorsi del Processo dove, tuttavia, non ha mai pronunciato quel titolo. Eppure noi crediamo fermamente in questo: perché Gesù ci ha svelato il volto di Dio e ci ha insegnato a rivolgerci a Lui come Padre; e noi possiamo chiamarlo Padre perché Lui è il Figlio.

Chiediamoci allora, ha concluso mons. Fischella, se abbiamo davvero incontrato Gesù nella nostra vita e se per noi è ancora possibile credere. Il volto di Gesù non è una realtà astratta, ma la voce di una comunità che da duemila anni l'ha incontrato e ne ha testimoniato la Risurrezione, cambiando radicalmente la propria vita. Ciò implica volerlo conoscere sempre più nel profondo e poterlo amare. La forza della fede è gioia di un incontro con la persona viva di Gesù Cristo che cambia e trasforma radicalmente; e la fede è la scelta di chi è disposto cambiare la propria vita.

Anna Luciani